



## Rassegna stampa ragionata

Venerdì 9 gennaio 2026

1. **Le trattative dietro le quinte per gli italiani detenuti in Venezuela.**
2. **Emmanuel Macron non ha rotto con gli Stati Uniti ma ha messo nero su bianco nel suo discorso di non considerarli più pienamente alleati.**
3. **Un confronto epocale. I trumpiani vogliono farci credere che siamo spettatori passivi di una partita a scacchi tra grandi potenze.**
4. **L'ora della Repubblica islamica sta per scoccare. Il regime degli ayatollah sembra essere giunto all'ultima fermata e sta per arrivare al capolinea.**
5. **Poco ambiente, molta tecnologia, l'America detta l'agenda di Davos. Al summit svizzero i temi più vicini all'amministrazione degli Stati Uniti.**
6. **L'accordo Ue-Mercosur come tassello di una risposta europea a un mondo che si chiude.**
7. **Il no della Francia. L'Italia ago della bilancia.**
8. **Il mercato del lavoro regge - anzi continua a mostrare vitalità - nonostante gli effetti sempre più visibili dell'inverno demografico.**
9. **Capire cosa muove le persone, a partire da un rinnovato ascolto dei bisogni, è la nuova frontiera della competitività.**

---

Giovanni Bianconi - Cambio di passo - Corriere della Sera

**Tre cittadini italiani detenuti in Venezuela già liberi o in procinto di esserlo**, sul quarto — **Alberto Trentini, il nome più noto e rumoroso** — ancora nessuna certezza. Solo l'assicurazione che pure lui rientra nella trattativa internazionale che ha portato alla scarcerazione di un vasto numero di prigionieri stranieri a Caracas, una partita per la quale il presidente dell'assemblea venezuelana **Jorge Rodriguez** ha voluto ringraziare l'ex premier spagnolo **Zapatero**, il presidente brasiliano **Lula** e il governo del **Qatar** per il loro ruolo di mediatori. Per l'Italia l'ultima carta l'ha giocata il ministro degli Esteri **Antonio Tajani** durante l'incontro con i suoi colleghi del G7, il giorno dell'Epifania. (...) **Una short list di quattro nomi che il governo italiano ha sottoposto a quello degli Stati Uniti** dopo il blitz con cui Donald Trump ha depresso il presidente Nicolas Maduro. Da quel momento **le scelte del Venezuela dipendono da Washington**, e dunque lì s'è rivolto Tajani, come pure aveva fatto la premier Giorgia Meloni nel colloquio telefonico con Trump di qualche giorno fa. L'incursione che ha portato Maduro in un carcere di New York ha cambiato equilibri e referenti, ma soprattutto ha indotto i suoi «*sostituti*» (a partire dalla presidente ad interim **Delcy Rodriguez**, sorella di Jorge) a **un atteggiamento più conciliante con i Paesi occidentali** che in precedenza non avevano riconosciuto la legittimità del presidente depresso. **Anche liberando i detenuti stranieri per ragioni politiche. Come Trentini**, appunto, arrestato il 15 novembre 2024 e da



allora **rinchiuso senza accuse ufficiali nella prigione di massima sicurezza** El Rodeo. O come l'italo-venezuelano Biagio Pilieri, di origini siciliane, giornalista e oppositore politico del regime, detenuto dal 28 agosto 2024. **L'imprenditore torinese Mario Burlò, invece, era andato in Venezuela mentre attendeva la sentenza della Cassazione italiana** che l'ha assolto dall'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa. Ma quando è arrivata era già scomparso nel Paese sud-americano, finché a novembre 2024 il consolato ha avuto conferma del suo arresto. Nel frattempo in Italia è ancora sotto processo per reati fiscali. **Del petroliere Luigi Gasperin** si sa che sarebbe stato fermato nei locali della ditta Tecnica petrolera Wlp C.A., in un'operazione definita da alcuni quotidiani *«dai contorni poco chiari»*. Ma **è soprattutto sul cooperante Trentini che nell'ultimo anno si sono concentrati gli sforzi della diplomazia ufficiale e occulta italiana, condotta dalla Farnesina e dai servizi segreti.** Senza arrivare al risultato. Anche quando sembrava che la liberazione del detenuto-ostaggio fosse a portata di mano, a forza di dialoghi e segnali di apertura nei confronti del governo Maduro e delle sue richieste. Che non si limitavano al riconoscimento politico mai concesso, ma **miravano anche alla soluzione dei problemi giudiziari di alcuni cittadini venezuelani in Italia.** A cominciare dal ministro dell'Industria **Alex Saab Moran e da sua moglie Camilla Fabri**, ex modella romana diventata **viceministra per la Comunicazione internazionale del governo di Caracas.** Saab, cinquantaquattrenne imprenditore di origini libanesi, era detenuto negli Stati Uniti per una maxifrode fiscale valutata in 350 milioni di dollari, **frutto di presunte corruzioni e riciclaggi.** Ma il 20 dicembre 2023, dopo due anni di custodia cautelare, le accuse sono state fatte cadere ed è stato liberato in cambio del rilascio di dieci cittadini statunitensi. Una decisione dell'amministrazione all'epoca guidata da **Joe Biden**, definita *«vergognosa»* da **Marco Rubio**, l'attuale segretario di Stato al quale Tajani s'è rivolto per perorare la causa di Trentini e degli altri connazionali. Nel frattempo però Saab era finito sotto processo pure in Italia, insieme alla moglie, per un'altra accusa di riciclaggio. Il Venezuela voleva lo stesso esito incassato negli Usa, ma **la Procura di Roma ha fatto capire che non avrebbe potuto archiviare l'indagine.** Tuttavia il 30 ottobre scorso i suoi avvocati hanno ottenuto il patteggiamento a una pena lieve: un anno e due mesi di reclusione per Saab, un anno e sette mesi a Camilla Fabri. **Notizia tenuta riservata in attesa di quella della liberazione di Trentini,** che non è arrivata. Così come non era arrivata dopo un altro segnale di apertura e disponibilità mediata stavolta dalla Chiesa cattolica, quando il 19 ottobre scorso **in Vaticano c'è stata la canonizzazione dei primi due santi venezuelani della storia,** con partecipazione alla cerimonia solenne dell'arcivescovo di Caracas. Anche dopo quel passaggio, le porte della cella di Trentini sono rimaste chiuse, come lo erano rimaste in estate, quando non gli fu permesso di incontrare l'inviato speciale del governo italiano **Luigi Maria Vignali.** Opportunità concessa invece in due occasioni all'ambasciatore **Giovanni De Vito.** Che la seconda volta ha riferito di averlo trovato in condizioni migliori della prima, ma sempre ostaggio del governo venezuelano. Fino alla caduta di Maduro.

2

### **Eric Josefz - L'Eliseo si smarca da Donald. E gli altri leader Ue? - La Stampa**

Chissà se il monito di Emmanuel Macron contro *«il nuovo colonialismo e il nuovo imperialismo»* avrà lo stesso impatto del discorso contro la guerra in Iraq formulato nel 2003 all'Onu dal **ministro degli Esteri di Jacques Chirac, Dominique de Villepin.** Una cosa è certa: pronunciando ieri queste parole a cospetto degli ambasciatori francesi, **l'inquilino dell'Eliseo**

2



**si è assunto il rischio di sfidare direttamente la potenza americana** e, dopo mesi segnato da umiliazioni e servilismo, di **rompere la politica di appeasement dell'Unione europea**. Questa volta, il pericolo non è solo, come ventitré anni fa, quello di ritrovarsi con le "French fries" ribattezzate "Freedom fries" dall'altraparte dell'Atlantico. La ritorsione potrebbe essere più dura. Ma dopo la pubblicazione del rapporto sulla strategia di sicurezza americana, l'intervento militare in Venezuela e le minacce sulla Groenlandia, **Macron ha preso atto dell'esistenza di due diverse visioni del mondo in conflitto tra loro** e ha ritenuto che fosse inutile, controproducente e pericoloso non opporsi alla predazione trumpiana. La stigmatizzazione di un «*mondo di grandi potenze*» tentate dal «*dividersi il mondo tra loro*» e dal violare il diritto internazionale **non è rivolta solo a Washington. Il presidente francese guarda anche alla Cina e, naturalmente, alla Russia**. Ma - come già aveva fatto con **Vladimir Putin**, a lungo lusingato nella speranza che restasse al tavolo delle trattative salvo realizzare che il presidente russo capiva solo il rapporto di forza - **Macron ha scelto di alzare la voce con Donald Trump**. Proprio lui che un anno fa, nel precedente discorso agli ambasciatori, aveva sostenuto la necessità per l'Europa di «*imparare a cooperare*» con l'attuale inquilino della Casa Bianca. Oggi invece non ha più remore a denunciare l'America che «*si svincola dalle regole internazionali*» e invoca «*una minore dipendenza dagli Stati Uniti e dalla Cina*». Questa ferma presa di posizione fa seguito alle critiche di alcuni esponenti politici francesi che hanno accusato Emmanuel Macron di essere stato inizialmente **troppo timido nel condannare l'intervento militare americano a Caracas** esortandolo a non tollerare più le prevaricazioni di Donald Trump, tronfio, tra l'altro, nel **farsi pubblicamente beffe della presunta impotenza del presidente francese**. «*La Francia deve dimostrare di non mettersi in una posizione di dipendenza*», ha detto mercoledì il suo predecessore, il socialista **François Hollande**, mentre il repubblicano **Dominique de Villepin** chiedeva di ricorrere a una politica di «*dissuasione*» di fronte all'arroganza di Trump. Con questo discorso agli ambasciatori, **Emmanuel Macron non ha rotto con gli Stati Uniti ma ha messo nero su bianco di non considerarli più pienamente alleati**. Resta da vedere se - come successo parzialmente **qualche mese fa alle Nazioni Unite con il riconoscimento della Palestina avversato da Washington** - **l'iniziativa dell'Eliseo sarà seguita o se i partner europei preferiranno disinnescare le tensioni** pur di mantenere un forte legame transatlantico. Anche perchè è un fatto che, **a differenza della Francia, molti di loro dipendono militarmente dagli Stati Uniti**. Solo pochi giorni fa, Francia, Germania, Italia, Polonia, Spagna, Gran Bretagna e Danimarca hanno rilasciato una dichiarazione congiunta per dire che «*spetta solo alla Danimarca e alla Groenlandia decidere sulle questioni che riguardano Danimarca e Groenlandia*». Andranno oltre nel denunciare l'imperialismo trumpiano accettandone le conseguenze e muovendosi verso l'immediata costruzione di un'autonomia strategica europea? Da questo punto di vista le parole di Emmanuel Macron sono un banco di prova: **i leader europei agiranno o rimarranno impantanati in una retorica impotente?** Nel 2003 all'Onu Dominique de Villepin inviò al mondo un messaggio chiaro, il rifiuto degli interventi unilaterali e la difesa del multilateralismo come mezzo per regolare le relazioni internazionali. **L'iniziativa francese, pur quasi solitaria, fu simbolicamente significativa. Ma non impedì la guerra.**



Dalla Seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti non avevano mai, nell'arco di poche ore, minacciato di intervenire in cinque paesi stranieri dopo averne colpito un sesto. Mai avevano catturato e rapito un presidente in carica per processarlo. **Mai avevano fatto dell'annessione territoriale un obiettivo esplicito della loro politica estera.** Questa dimostrazione spettacolare di un momento delicato. L'energia si consuma. Molto è stato fatto in dodici mesi, ma è questo il punto: troppo e troppo poco allo stesso tempo. **Le elezioni di metà mandato, in America, si avvicinano,** i sondaggi sono negativi e, quando si vota, i risultati sono ancora peggiori. I giudici sono sempre 11, le prove si accumulano. In meno di un anno, la fortuna del presidente e della sua famiglia è aumentata di svariati miliardi di dollari, proprio mentre **il potere d'acquisto resta una questione estremamente sensibile per tutti coloro che non fanno parte dell'oligarchia.** Le élite trumpiste lo sanno, ed è per questo che, da una settimana, stiamo vivendo un momento inedito. Un confronto epocale. I trumpiani vogliono farci credere che siamo spettatori passivi di una partita a scacchi tra grandi potenze. Ma **le repubbliche sono forze insormontabili quando sanno che occorre combattere forza e brutalità** non ci sta facendo concentrare sull'essenziale. Se, in Venezuela, abbiamo assistito a un colpo contro un dittatore - ma non contro una dittatura - è perché, in realtà, **l'unico vero cambio di regime in corso oggi non avviene a Caracas, ma a Washington.** La dottrina globale del trumpismo è ormai esplicita, radicale, reazionaria. Può essere riassunta in un solo concetto: **la ricolonizzazione.** Rimettere il cappello imperiale-Bang back colonialism, **Make colonialism great again** - è diventato il nuovo slogan della principale potenza occidentale. Un nuovo impero clanico sta prendendo forma a Washington. **Profondamente influenzato dai metodi della Silicon Valley,** fonde pubblico e privato, cercando di trasformare gli Stati Uniti in un'azienda nelle mani di un ceo e del suo clan - i territori conquistati in spazi da gestire o proteggere in funzione della loro redditività. **E' un mondo senza confini né limiti, strutturato dalla rivoluzione digitale e dalla disarticolazione della geografia** e della politica, attraversato dagli spazi digitali il cui controllo dei parametri essenziali è oggi nelle mani dei signori della tech insediati alla Casa Bianca, **al di fuori di ogni reale controllo democratico.** Il presidente americano dispone della forza del primo esercito del mondo. Dispone anche dell'iperpotenza del suo apparato digitale. **A questo punto, chi può resistergli?** Se vogliamo essere realistici, si pongono due domande. La prima è puramente analitica: chi ha oggi la capacità di resistere a questa consolidazione imperiale, alla vassallizzazione dell'Europa e dell'occidente, alla cancellazione della sovranità popolare e alla disgregazione delle istituzioni pubbliche che essa provoca? **Chi siamo noi per opporci alla trasformazione della Nato in un nuovo Patto di Varsavia,** che dissolve ogni sovranità sostanziale in un grande spazio algoritmico? La seconda domanda - indissociabile dalla prima - è di tutt'altra natura: che cosa diventeremo se non proviamo a resistere a questo progetto? La forza dell'avventurismo emisferico della Casa Bianca risiede nell'impressione di inevitabilità che riesce a produrre. **E' lo stato di choc, l'interiorizzazione della sconfitta, a nutrirlo.** Il vassallaggio felice dei nostri dirigenti ha imposto una cappa di piombo sull'energia e sulla capacità d'azione delle nostre società. Eppure nulla è scritto. Ispiratore del nuovo trumpismo, **il padrone del Cremlino non è riuscito, dopo quattro anni di guerra, a sottomettere un popolo in armi.** Contrariamente a ciò che i nuovi signori vorrebbero farci credere, non siamo spettatori passivi di una partita a scacchi tra grandi potenze. **Le repubbliche sono forze insormontabili quando sanno che occorre combattere.** Ogni confronto geopolitico è anche un confronto politico. E le istituzioni di Washington non sono - non ancora - quelle di Mosca. Si afferma oggi che non esisterebbe alcuna



possibilità militare di resistere a una presa di controllo della Groenlandia con la forza da parte americana. E' ignorare il fatto che qualsiasi attacco, a maggior ragione letale, contro soldati europei in posizione difensiva in Groenlandia **porrebbe un problema politico insormontabile alla Casa Bianca**: nei confronti dei contropoteri che cercano ancora di esistere, della componente suprematista della sua base, così come dei suoi alleati sovranisti. **Il guinzaglio dell'Impero non è sufficiente a domare tutti i popoli del mondo.** Nulla garantisce che sia possibile resistere a questo impero e alla sconfitta che ci promette. Ma tutto indica che dobbiamo lavorare per accelerarne la caduta. Ciò richiede una diagnosi lucida di ciò che sta accadendo. **Senza disfattismo, senza irenismo: uscire dall'incrementalismo e dalla negoziazione permanente.** Tutti hanno ormai compreso quale futuro ci attende se non agiamo. E se restasse a qualcuno ancora qualche dubbio, basterebbe osservare ciò che produce già oggi l'intelligenza artificiale di Elon Musk contenuti apertamente antisemiti e negazionisti, o la generazione di immagini pornografiche di bambine reali, spogliate dall'algoritmo. E tutti hanno compreso anche un'altra cosa: **in questo momento storico, saremo giudicati in base a ciò che avremo fatto - o scelto di non fare.**

4

#### **Mariano Giustino - Il tramonto degli ayatollah pronti alla fuga - Il Riformista**

Si preparerebbe per l'Iran il modello Venezuela? **Il principe in esilio Reza Cyrus Pahlavi sarà a Mar-a-Lago martedì 13 gennaio per incontrare Trump e Netanyahu.** L'ora della Repubblica islamica sta per scoccare. Il regime degli ayatollah sembra essere giunto all'ultima fermata e sta per arrivare al capolinea. Gli Stati Uniti e Israele controllano già una parte dei cieli iraniani e in questi ultimi giorni abbiamo assistito al **trasferimento di forze e mezzi aerei al confine tra Iraq e Iran**, probabilmente per tenere sotto minaccia il regime mentre un oceano di manifestanti, si parla di diversi milioni, stanno invadendo centinaia di città iraniane, anche quelle tra le più importanti, per prenderne il controllo. **Quello statunitense potrebbe in queste ore diventare uno scudo militare sui cieli iraniani** a protezione della popolazione che è insorta. Gli ayatollah si preparerebbero alla fuga. In queste ore starebbero organizzando un piano di emergenza. **Sono in allestimento diversi voli cargo russi per spostare beni, personale e familiari.** Mosca ha evacuato la sua ambasciata in Israele, facendo allontanare i dipendenti e le famiglie del corpo diplomatico da Israele, temendo un'ultima reazione di Teheran. Secondo il Cremlino, infatti i guardiani della rivoluzione potrebbero lanciare nei prossimi giorni attacchi preventivi su Tel Aviv. **Ali Khamenei, secondo l'intelligence Usa ha da tempo progettato un piano di emergenza per lasciare l'Iran** e trasferirsi in Russia. Secondo il Times, questo piano alternativo verrebbe attivato nel caso in cui il leader della Repubblica Islamica ritenesse che l'esercito, i guardiani della rivoluzione e le milizie mercenarie, fatte affluire dall'Iraq, dal Libano e dall'Afghanistan, ingaggiate per reprimere gli insorti, dovessero **collassare sotto la furia dei manifestanti, o disobbedire** o nel caso in cui non fossero in grado di eseguire gli ordini ricevuti. Khamenei intenderebbe lasciare Teheran con una cerchia ristretta di circa 20 familiari e suoi stretti collaboratori, tra cui suo figlio Mojtaba. **La guida suprema è descritta come un leader "paranoico", un tratto che ha contribuito a plasmare il suo piano di uscita.** "Da un lato, è profondamente ideologico, dall'altro è pragmatico nei suoi calcoli, accettando compromessi tattici per un obiettivo più ampio e a lungo termine". Il suo tentato assassinio del 1981 rafforzò la sua convinzione di avere una missione divina: guidare l'Iran, affrontare Israele e l'Occidente e preservare il regime a tutti

5



i costi. **Decine di città sono già state liberate dalle amministrazioni della Repubblica islamica.** Liberata anche la città di Ahvaz, capoluogo della provincia di Khoozestan, dove l'Iran possiede numerosi giacimenti petroliferi e raffinerie. **È finita in mano agli insorti il centro di Mashhad, la terza città più popolosa dell'Iran.** *"Mashhad liberata", "Morte a Khamenei"*, ha gridato la folla. *"Questa non è l'ultima battaglia, Pahlavi sta tornando". "Trump, fai presto!",* si grida per le vie delle città iraniane. **I manifestanti non vengono più nemmeno arrestati, vengono direttamente fucilati per le strade,** come a Kangan, nella provincia di Bushehr, nell'Iran meridionale. Si registrano centinaia di rapimenti, torture indicibili e di impiccagioni. *"Presidente Trump fai presto!" "Trump, ti stiamo aspettando, vieni a liberarci!", "Via i mullah!",* gridano. **"Presto l'Iran sarà libero!"** I manifestanti chiedono un'azione che fermi le uccisioni, cacci via gli ayatollah dal paese e che **la macchina repressiva del regime si fermi per sempre,** ponendo fine al terrore come strumento di oppressione. Un video si è diffuso in Rete diventando una delle tantissime immagini sconvolgenti della **straordinaria resistenza delle donne e degli uomini che stanno dando vita alla Rivoluzione per la liberazione dell'Iran** dall'orrida Repubblica islamica. Una donna con una vistosa ematemesi dalla bocca grida: *"Io non ho paura della morte, sono morta da 47 anni"*. I giovani stanno via via abbattendo tutti i simboli del regime, dalle statue dei Qasem Soleimani, l'ex comandante delle Forze Qods delle guardie rivoluzionarie ucciso da un drone del Pentagono il 3 gennaio 2020 e le effigie di Khomeini e Khamenei. **Il regime sta facendo disperatamente ricorso anche a milizie mercenarie irachene, afgane e libanesi** nell'estremo tentativo di soffocare le rivolte. Circa 800 miliziani sciiti iracheni sono stati inviati in Iran per **reprimere la popolazione in rivolta.** Le milizie irachene affiliate al regime iraniano di Kata'ib Hezbollah, Harkat al-Nujaba, Sayyid al-Shuhada e Badr sono impiegate in prima linea per la brutale repressione dei manifestanti. Il processo di trasferimento di queste forze viene effettuato attraverso i tre valichi di frontiera di Shalamchek, Chazhabeh e Khosravi, e la sua copertura ufficiale è descritta come un *"pellegrinaggio ai luoghi sacri dell'Imam Reza a Mashhad"*, ma in realtà queste forze si radunano nella base di Khamenei ad Ahvaz e vengono poi inviate in varie regioni per **partecipare alla più violenta repressione delle proteste,** mai messe in atto finora.

5

### **Federico Fubini - L'America detta l'agenda di Davos - Corriere della sera**

**Dopo 56 anni, sarà il primo World Economic Forum senza il suo fondatore** e gran cerimoniere **Klaus Schwab**, a 87 ormai in totale rotta con l'organizzazione che ha creato. E non sarà il primo evento di Davos con Donald Trump, ma sarà il primo nel quale **il presidente degli Stati Uniti guida una discesa in forze** di buona parte dei pesi massimi della sua amministrazione fra le montagne svizzere. La Casa Bianca dà quasi l'impressione di voler **prendere possesso dell'evento e della sua agenda:** dai dibattiti sulle tecnologie a quelli, ormai molto più rari, sui problemi ambientali o dell'integrazione dei rifugiati. Filtrano grazie alla piattaforma di giornalismo online Semafor **le prime indiscrezioni sulla composizione della delegazione americana al World Economic Forum** previsto a Davos nella terza settimana di gennaio. Per gli Stati Uniti, **oltre a Trump,** saranno presenti il segretario al Tesoro **Scott Bessent**, il segretario al Commercio **Howard Lutnick**, il rappresentante al Commercio **Jamieson Greer**, l'inviato di Trump per la politica estera **Steve Witkoff**, lo «zar» del settore intelligenza artificiale e criptovalute **David Saks**, il capo della Science policy della Casa Bianca **Michael Kratsios** e quello delle politiche medicali **Mehmet Oz**. Fra i pesi massimi mancano

6



solo i due rivali, in prospettiva, per la successione a Trump: il vicepresidente JD Vance e il segretario di Stato Marco Rubio. L'impegno di Trump per dominare l'agenda di Davos è tale che, per la prima volta, **ci sarà sulla Promenade del villaggio alpino una «USA House»**, una sede ufficiale della delegazione americana riconosciuta dal Dipartimento di Stato. **A pagare per i suoi costi — non sarà cosa da poco — sono le solite aziende del Big Tech** e di Wall Street con cui Trump ha formato un'alleanza basata sulle convenienze. La scelta di aprire a Davos una «House» dedicata al Paese tradizionalmente in passato era stata fatta da medie potenze emergenti: le monarchie del Golfo, la Russia in anni passati e Paesi dell'Asia meridionale. Adesso lo stesso faranno gli Stati Uniti, senz'altro con **la massima esibizione di potenza**. Di fatto è la candidatura di Trump a una presa di possesso politica e carismatica del World Economic Forum. Non è un caso se **la Cina si limita a mandare uno dei quattro vicepremier** (non è ancora noto quale). Anche i temi per il momento accennati sembrano molto congeniali all'amministrazione: **pochissimo sul riscaldamento climatico, poco sull'auto elettrica**, poco sul protezionismo (i dazi per ora non sono un successo per Trump), ma **molto su intelligenza artificiale**, semiconduttori o sulla grande finanza di Wall Street. Dal lato europeo ci saranno il cancelliere tedesco **Friedrich Merz**, il presidente francese **Emmanuel Macron**, il premier spagnolo **Pedro Sanchez**, la presidente della Commissione **Ursula von der Leyen** e quella della Bce **Christine Lagarde** (di cui erano in passato uscite voci che la davano disposta in futuro a prendere il posto Schwab stesso al World Economic Forum). **Giorgia Meloni al momento non è annunciata**, né è ancora chiaro ci rappresenterà il governo italiano.

## 6

### Leonardo Becchetti – Transizione senza ingenuità – Avvenire

**C'è un filo che lega il risiko delle materie prime, il ritorno dei dazi come arma geopolitica e le atmosfere da "Dr. Stranamore" che riemergono ogni volta che il petrolio torna a essere pretesto di conflitti.** E un filo paradossale: proprio mentre la transizione ecologica (e la maggior convenienza economica della produzione di energia da rinnovabili) rischia di trasformare parte delle riserve fossili in stranded assets - attività destinate a perdere valore - **continuiamo a comportarci come se il futuro fosse una replica del passato.** Le stesse compagnie energetiche, negli ultimi anni, hanno rivisto al ribasso assunzioni di prezzo di lungo periodo e valore di asset legati all'upstream, anche motivando queste scelte con l'aspettativa di un'accelerazione della transizione verso un'economia a basse emissioni. In questo scenario, l'Europa ha davanti due strade. **La prima è farci trascinare nel gioco a somma zero - anzi spesso a somma negativa - del nazionalismo economico:** dazi, barriere, ritorsioni, "guerre commerciali" (e non solo purtroppo) che negano la logica dei vantaggi comparati e moltiplicano l'incertezza. La seconda è andare in direzione contraria e **provare a disinnescare la spirale con più integrazione, regole comuni e alleanze** commerciali che riducano dipendenze strategiche e creino interdipendenze cooperative. È in questa seconda prospettiva che va letto **l'accordo Ue-Mercosur** come tassello di una **risposta europea a un mondo che si chiude.** Un accordo commerciale, oggi, si giudica su tre criteri: se evita una corsa al ribasso su diritti e ambiente; se distribuisce benefici e costi in modo politicamente sostenibile; se accompagna chi rischia di perdere. L'obiezione più seria all'accordo è nota: aprire mercati può significare **importare concorrenza costruita su standard più bassi**, soprattutto in agricoltura e lungo le filiere legate all'uso del suolo. Qui l'Europa ha due strumenti. Il primo è dentro l'accordo: il rafforzamento del capitolo di sostenibilità, con richiami all'Accordo di Parigi e impegni espliciti



su deforestazione, oltre a meccanismi di consultazione e soluzione delle controversie. Il secondo è fuori dall'accordo ed è spesso più decisivo: **l'accesso al mercato Ue non è "terra di nessuno"**. Sempre più regolamenti europei si applicano a tutte le importazioni, indipendentemente dai dazi. (...) La chiave non è "*più commercio*" contro "più ambiente" ma più commercio solo se cresce la capacità europea di controllare e far rispettare standard. **È il punto che dovrebbe unire anche sensibilità diverse, da Laudato si' alla tutela del lavoro**: senza verifica e tracciabilità, la globalizzazione diventa selezione avversa; con regole e controlli, può diventare cooperazione responsabile. Per l'Italia il disegno è abbastanza leggibile. I potenziali vincitori sono, in sostanza, due. Da un lato l'industria esportatrice: **il Mercosur è un mercato grande e ancora protetto da dazi elevati su molti prodotti europei**. La Commissione ricorda tariffe importanti su componenti auto (fino al 35%), macchinari (fino al 20%), chimica (fino al 18%), farmaceutica (fino al 14%). **La riduzione progressiva di queste barriere può favorire un Paese come l'Italia**, che vive di meccanica, impiantistica, componentistica, chimica fine e manifattura di qualità. Dall'altro lato c'è la qualità agroalimentare e la tutela delle denominazioni: **l'accordo protegge le Indicazioni Geografiche europee** e cita esplicitamente esempi italiani come Prosciutto di Parma, Parmigiano Reggiano e Prosecco. (...) **I perdenti potenziali**, invece, sono più concentrati. Sono soprattutto alcune filiere zootecniche e produzioni sensibili, come bovino, avicolo e segmenti collegati a zucchero ed etanolo, dove la concorrenza sudamericana può agire principalmente sul prezzo e sulle aspettative di mercato. **Più in generale, rischiano di soffrire quei comparti agricoli già fragili**, stretti tra costi elevati, margini bassi e transizioni normative rapide. **Per limitare i danni in questi settori servono tre mosse: una europea e due italiane**. La prima è europea e riguarda **la credibilità delle protezioni**. Le liberalizzazioni agricole sono accompagnate da contingentamenti e, soprattutto, da una clausola di salvaguardia bilaterale. A fine 2025 Consiglio e Parlamento Ue hanno concordato **un quadro per rendere queste salvaguardie più rapide ed efficaci**, consentendo di sospendere temporaneamente le preferenze tariffarie se le importazioni generano danni ai produttori europei. È il messaggio che serve agli agricoltori: **non "vi sacrifichiamo" ma "vi proteggiamo se lo shock arriva"**. La seconda mossa è italiana e riguarda la strategia: difendere i settori esposti significa puntare su qualità, benessere animale, innovazione, filiere più corte e organizzate, contratti più equi, riduzione dei costi energetici. **La terza mossa è italiana, ma si gioca anche in Europa: la credibilità dei controlli e della reciprocità**. L'opposizione cresce quando si teme concorrenza "*senza regole*" Per questo la partita vera è la capacità di far valere in dogana gli standard Ue di sicurezza alimentare e il principio di precauzione, e di applicare davvero gli strumenti europei che impediscono il ribasso, come il regolamento "*deforestation-free*" e **il divieto di prodotti da lavoro forzato**. Solo così l'accordo smette di essere "*mercato contro agricoltura*" e diventa "*regole comuni contro dumping*", **riducendo lo spazio politico della protesta e aumentando la legittimità sociale della scelta**.

7

### **Camilla Conti – Mercosur, no della Francia L'Italia ago della bilancia - Il Giornale**

Mentre i trattori invadevano Parigi, **Emmanuel Macron ha annunciato che la Francia voterà contro l'accordo sul Mercosur** malgrado «*progressi incontestabili*», che vanno «riconosciuti alla Commissione europea». Ma ad essere decisivo oggi, quando si riuniranno i rappresentanti permanenti degli Stati membri nel Coreper, **sarà il voto dell'Italia perché senza il suo ok non**

8



**ci sarà la maggioranza necessaria.** Il ministro dell'agricoltura, **Francesco Lollobrigida**, ha chiesto e ottenuto dall'Europa **garanzie economiche sulla Pac** «*fino a qualche settimana fa impensabili*», ha detto. Quanto al **Mercosur**, «*ancora oggi, però, ci impegniamo a chiedere e ottenere risultati ulteriori per garantire il sistema agricolo italiano ed europeo. L'Italia aveva contribuito ad ottenere tra le altre cose l'adozione di un meccanismo di salvaguardia contro le perturbazioni che l'apertura dei mercati avrebbe potuto creare. Le autorità europee avevano fissato la soglia di entrata in azione di questo meccanismo qualora i prezzi fossero scesi dell'8%. Abbiamo chiesto ufficialmente e contiamo di ottenere, che la soglia scenda al 5% così come anche il Parlamento europeo aveva indicato*», ha sottolineato il ministro. **Coldiretti e Filiera Italia ribadiscono, intanto, la loro opposizione alla firma dell'accordo senza reciprocità.** Per le due organizzazioni non è sufficiente l'aumento del 33% dei controlli in frontiera proposto dalla Commissione europea che fermerebbero circa il 4% delle merci in ingresso, oggi al 3%, con evidenti rischi per la tutela della salute dei cittadini consumatori e per **il rispetto delle regole di produzione imposte agli agricoltori europei.** Da qui la necessità evidenziata, di **riconoscere a Roma, già candidata dal governo, la sede dell'Autorità doganale europea**, avendo il primato della sicurezza alimentare e di prevedere fin da subito controlli al 100% degli alimenti provenienti dal Mercosur e da aree a rischio. «*Serve inoltre un deciso passo avanti sul fronte della trasparenza, a partire dall'obbligo di etichettatura con indicazione chiara del Paese di origine su tutti i prodotti alimentari*», viene aggiunto. Nel frattempo, attenzione alle notizie che arrivano dall'altra parte dell'Atlantico: **il deficit commerciale americano è calato in ottobre del 39% a 29,4 miliardi di dollari.** Si tratta del livello più basso da giugno 2009. **Le esportazioni sono aumentate del 2,6% a 302 miliardi di dollari**, principalmente a causa di un'impennata delle vendite di oro non monetario e di altri metalli preziosi. **Le importazioni sono invece diminuite del 3,2% a 331,4 miliardi di dollari.** Gli occhi sono però puntati sulla Corte Suprema che oggi si pronuncerà sull'uso da parte dell'amministrazione Trump dell'International Emergency Economic Powers Act per imporre i dazi. Circa mille aziende si stanno preparando alla battaglia legale per ottenere circa 150 miliardi di dollari per i dazi già pagati dagli importatori, se Trump dovesse perdere. Alcune società, tra cui il colosso italo-francese **EssilorLuxottica** che è anche produttrice dei **Ray-Ban**, hanno già tentato azioni legali preventive.

## 8

### **Francesco Pacifico - Disoccupazione, calo record. Meloni: «Segnale importante» - Il Messaggero**

Il mercato del lavoro regge - anzi continua a mostrare vitalità - nonostante gli effetti sempre più visibili dell'inverno demografico. A novembre, come ha reso noto ieri l'Istat, **il tasso di disoccupazione ha raggiunto il minimo storico dal 2004: 5,7 per cento.** Con l'Italia che - su questo fronte - registra una performance migliore della media dell'Eurozona. La quale, invece, si attestata al 6,3 per cento. In questo trend **migliora anche il dato sulla disoccupazione giovanile, calata fino al 18,8 per cento.** Numeri che beneficiano della costante crescita del Pil del Paese o degli sgravi introdotti negli ultimi anni per facilitare le stabilizzazioni - infatti i contratti a tempo determinato calano - e rafforzare le buste paga. Non a caso la premier **Giorgia Meloni** ha sottolineato attraverso i suoi profili social che questi dati «*confermano un segnale importante: la disoccupazione scende ai livelli più bassi mai registrati dall'inizio delle rilevazioni e, su base annua, l'occupazione continua a crescere*». Secondo la presidente del



Consiglio, dietro questi risultati ci sono «*il lavoro quotidiano di imprese, lavoratori e professionisti*» oltre allo «*sforzo comune per rendere il sistema produttivo italiano più solido e competitivo, anche in un contesto complesso*». Nonostante questa generale tendenza positiva, proprio **la bassa natalità** - il tasso di fecondità ha raggiunto nel 2025 il minimo storico di 1,13 figli per donna - **finisce per acuire problemi strutturali del sistema italiano**. Cioè il livello degli inattivi e la presenza delle donne nel mercato del lavoro oppure rallenta il recupero della disoccupazione nella fascia tra i 35 e i 49 anni. Infatti, e «*guardando al futuro*», la premier ha voluto aggiungere: «*Il governo continuerà a fare la propria parte per sostenere chi crea lavoro, investe e produce valore, rafforzando le politiche per l'occupazione*». IL PESO DEI PERMANENTI Più in generale, a novembre 2025 **il totale degli occupati ha superato i 24,188 milioni di unità**. Ci sono 34mila "racle" in meno rispetto al mese precedente, ma 179mila in più se confrontate con quelle registrate nel novembre dei 2024. **Soprattutto sulla spinta dei lavoratori permanenti (+258mila)**. Il tasso di occupazione è al 62,6 per cento (-0,1): sale al 71 per gli uomini e **scende fino al 54 per le donne**. Sempre a livello mensile da segnalare la diminuzione dei contratti a termine (-30mi1a) e degli autonomi (-11mila), mentre gli "stabili" crescono di 6mila unità **Il numero dei disoccupati, sempre a novembre 2025, è sceso a 1,469 milioni**: -30mila a livello congiunturale, -106mila a livello tendenziale. **Per capire meglio questi numeri bisogna guardare ai dati sugli inattivi**, saliti di +72mila unità a livello mensile, ma calati di 35mila a livello annuale. In questa categoria Istat fa rientrare tutte le persone fuori dal mondo del lavoro, che - in estrema sintesi - nelle quattro settimane non hanno lavorato e non hanno cercato lavoro oppure sarebbero pur disponibili a trovare un'occupazione ma non si sono messi alla ricerca. **Questo "esercito" - quasi 12,5 milioni di persone - va trattato con molta cautela**: rientrano anche quasi tre milioni di "casalinghe", molte delle quali hanno lasciato il lavoro spontaneamente dopo aver partorito o per assistere i propri cari malati. Chiaramente, con l'aumento della denatalità diminuisce il numero di lavoratori disponibili e quello degli anziani che hanno bisogno di cure. Sul primo fronte, non a caso, l'occupazione è calata soprattutto nella fascia 35-49 anni (-63mila unità) ed è salita di 4mila tra gli over50. Spiega **Francesco Seghezzi**, direttore di Adapt «*I dati sul lavoro sono sostanzialmente buoni, ma sono necessari nuovi interventi di welfare per recuperare l'occupazione femminile, come la detassazione sul fronte delle azioni di cura*».

9

### **Francesco Seghezzi – Se a cambiare lavoro sono soprattutto i meno qualificati– Il Sole 24 Ore**

Perché un lavoratore decide di lasciare un'azienda? E perché, al contrario, molti restano anche quando avrebbero alternative migliori? Uno studio appena pubblicato dalla Banca Centrale Europea fornisce una risposta nuova e molto utile in un momento in cui **la crisi dell'offerta di lavoro è uno dei principali vincoli per le imprese europee**. I ricercatori della Bce analizzano in modo sistematico i tassi di transizione tra impieghi, cioè la quota di lavoratori che passa da un'azienda a un'altra senza periodi intermedi di disoccupazione. **È un indicatore cruciale: più i lavoratori si muovono, più il mercato del lavoro è teso, dinamico, negoziale**; al contrario, quando i flussi si riducono prevale la prudenza e le persone restano dove sono. I risultati mostrano che **i lavoratori cambiano posto per ottenere una migliore corrispondenza tra competenze e mansioni**, una paga più alta o condizioni più sostenibili, dall'orario al pendolarismo. C'è però un dato ancora più interessante per chi si trova a gestire le persone e



riguarda il fatto che **sono i lavoratori meno qualificati i principali protagonisti della mobilità**. In Francia, Germania e Spagna rappresentano la quota più ampia dei passaggi complessivi. Quelli altamente qualificati, invece, si muovono molto meno e pesano tra il 15% e il 40% del totale delle transizioni. **La fotografia rovescia uno stereotipo diffuso** ossia che siano solo i profili ad alto potenziale a cambiare spesso lavoro. Al contrario, in un clima di forte aumento della concorrenzialità tra imprese, sono spesso coloro con mansioni più semplici a vivere un'intensa rotazione, con **un impatto diretto su produttività, formazione e costi di turnover**. La mobilità varia poi in modo marcato lungo il ciclo economico perché durante le recessioni i flussi si contraggono poiché si tende a ridurre il rischio. Nelle fasi di espansione, invece, i lavoratori si rimettono in moto, cercando un miglioramento professionale. Ma a contare non è solo la congiuntura, infatti la struttura demografica dell'area euro sta riducendo fisiologicamente la mobilità futura. **La quota di giovani, che storicamente hanno i tassi di transizione più alti, è troppo piccola per incidere sul totale** e, ad esempio, In Spagna pesano solo l'8% dei passaggi, in Germania l'11%, in Francia il 20%. Al contrario, il contributo dei lavoratori tra 55 e 64 anni, meno mobili per natura, cresce anno dopo anno. In altre parole, anche senza crisi economiche, **l'invecchiamento rende il mercato del lavoro meno dinamico con meno cambi di impiego**, meno riallocazione efficiente delle competenze, meno pressione salariale nel suo complesso. Per l'Italia, Paese con età mediana più elevata dell'eurozona e forte carenza di lavoratori nei settori tecnici e di servizio, questo è un campanello d'allarme. **Una minore mobilità significa meno concorrenza tra imprese** e quindi minor capacità dei lavoratori di negoziare aumenti, soprattutto nei segmenti medio-bassi. Il tutto con il rischio di una frattura generazionale derivante dalla diversa propensione a cambiare lavoro che potrebbe portare le imprese, come spesso già accade, a minimizzare i rischi assumendo lavoratori più maturi e penalizzando i giovani. In questo contesto lo studio offre anche un'indicazione chiara alle imprese. Il modo migliore per trattenerne i lavoratori non sarebbe bloccare l'uscita, ma **alzarne il costo-opportunità perché le persone rimangono dove vedono coerenza tra competenze, crescita, retribuzione e qualità della vita**. E quando questa coerenza non c'è, soprattutto nelle mansioni meno qualificate, la mobilità aumenta perché il fattore economico, la turnistica, l'orario di lavoro e altri elementi estrinseci prendono il sopravvento, legittimamente, nelle scelte. In un'economia che invecchia e fatica a trovare personale, **capire cosa muove le persone, a partire da un rinnovato ascolto dei bisogni, è la nuova frontiera della competitività**. Non basta assumere, cosa già complessa nel quadro di scarsità attuale, occorre costruire contesti in cui valga davvero la pena restare e qui entrano in gioco elementi di natura organizzativa, di clima aziendale, di rapporti tra le persone, di effettiva partecipazione nei processi di lavoro. Tutti temi per i quali la strada è ancora lunga, ma occorre mettersi all'opera.

A cura di Alessandro Vaccari [ufficiostampa@cnel.it](mailto:ufficiostampa@cnel.it)